

ROMA. Come sono i liguri? «Crudele e generoso». Generoso lo è, Fabio Fazio, mentre attraversa la strada di Roma devastata da un improvviso scroscio di temporale, porgendo un benefico ombrello largo, a quadretti senape bianco e marrone, alla giornalista che è arrivata per intervistarlo. L'appuntamento è al bar. Le interviste non gli piacciono, dice la leggenda sul conduttore di *Quelli che il calcio*, inventore di *Anima mia* e prossimo presentatore di Sanremo. Come leggesse nel pensiero, porge, con un sorriso lieve, già la risposta: «Mi è capitato quando facevo *Anima mia*, avevo deciso di chiudere con le interviste al telefono, quando ti chiedono un parere su questo e su quello...un giorno m'era capitato di essere interpellato prima sulle mutande, sui boxer; poi un altro giornalista m'aveva chiesto a bruciapelo: ma tu credi in Dio? Pensavo a qualcuno che avesse letto tutt'e due le cose, lo stesso giorno. Avrebbe pensato: ma Fabio Fazio è pazzo!». Di vero c'è, che Fabio Fazio rifiuta con garbo e decisione qualsiasi ospitata, genere televisivo contemporaneo che mescola politici, gente di spettacolo e scrittori. «Vorrei che si capisse questa cosa, uno non può avere questa commercializzazione dell'immagine, non resta spazio per pensare, creare qualcosa. Non resta spazio per le emozioni». Anche adesso che fa l'attore? «Sì». Per le riprese de *Un giorno fortunato*, film tv in due puntate, s'è fatto crescere un pizzetto che gli fa maturare il viso. «Lo terrò?». «Intanto, sì, perché a settembre devo ancora girare un po'. Secondo me sto meglio, il pizzetto allunga la faccia e poi, già che uno recita...il gioco è quello».

Se l'è fatto per assomigliare di più a Freud, visto che interpreta un psicanalista?

«A me piacerebbe la barba, in realtà è mia moglie che mi ha detto che sto meglio così. A chi lo associa? Eh...ce l'hanno in molti, le persone più diverse. Ignazio La Russa e...Sandokan».

È stato un mito, Sandokan?

«Beh, sì, quello televisivo, sì. Ma aveva la barba il pizzetto? Mi viene un dubbio».

Quanti anni aveva ai tempi di Sandokan?

«Tredici anni, l'età perfetta per Sandokan. Mi ricordo che una volta a Savona si sparse la voce, ma molto seria, che Kabir Bedi sarebbe arrivato in un bar...io pretesi assolutamente di andare e c'era una folla, una folla, per tutta la strada...Naturalmente, Kabir Bedi non si vide».

Com'era potuto succedere?

«Savona è una città strana, dove c'erano spesso degli scherzi».

Faparte dell'umorismo ligure?

«C'è molto il cinismo...il cinico che si esercita sull'essenzialità. Son quelle parole...quando uno si vanta di qualche cosa, c'è quell'altro che subito dice "Va beh, andiamo a lavorare, va". Ti dice che quello che stai facendo non è niente, che la vita è un'altra cosa. Oppure basta uno sguardo e: "Mah!". Gilberto Govi era così: uno si poteva produrre in un grande discorso, e lui diceva due parole, che però erano quelle».

Però voi liguri non sembrate feriti da questa crudeltà, come vi compensate?

«Con una grande generosità. Non si dice quasi mai, ma son sentimenti molto forti, quelli che si vivono da quelle parti. Così com'è forte la spinta alla caparbità, alla essen-

Il conduttore Fabio Fazio prossimo presentatore di Sanremo racconta di sé dei suoi progetti futuri in tv e non solo

Cambia pelle «Quelli che»

ROMA. Vedi il destino. La prima puntata della nuova serie di «Quelli che il calcio», domenica 31 agosto, permetterà a Fabio Fazio di starsene rilassato e tranquillo, perché la Sampdoria giocherà in notturna. Nuovo studio e nuova inviata nel mondo fuori dal calcio: Orietta Berti. Il conduttore potrà girare molto di più e gli spettatori anche: lo studio più grande ha consentito infatti di installare più schermi e, quindi, sarà possibile vedere contemporaneamente Paolo Brosio che segnala ad un attore l'andamento della squadra del suo cuore; e Orietta a Londra, che so, in pelliccia di zibellino. Altre novità: molti più collegamenti esterni, e la passione per una nuova, inedita «squadra del cuore», l'«Atletico Van Goof», squadra creata proprio da «Quelli che il calcio» (si possono acquistare quote societarie), che giocherà quest'anno in terza categoria. L'«Atletico Van Goof» sarà seguito domenica dopo domenica come fosse una squadra di serie A. «La trasmissione sarà sempre la stessa, la sua forza è il calcio; ma allo stesso tempo sarà sempre più un gioco, andremo a spiare tutto quello che succede nel mondo, attraverso la dimensione del calcio, che per noi è testo e pretesto», dice Fabio Fazio. Gli autori sono sempre Fazio, Pietro Galeotti, Paolo Maciotti, Felice Rossello, Marino Bartoletti e Carlo Sassi «i garanti del calcio»; regista Paolo Beldi. E molte più dimensioni virtuali con cui giocare.

zialità, è molto forte anche la disponibilità».

Ma voi di Savona, vi siete mai spiegati come mai i son tanti uomini di televisione? Carlo Freccero, Tatti Sanguineti, Antonio Ricci che è di Albenga, il vicino...

«Sono state fatte una serie di interviste su questo argomento, comparate. E alla fine l'unica deduzione accettabile è stata: "E l'acqua!"».

Com'era l'estate a Savona?

«Da bambino o da ragazzo?».

Tutt'è due.

«Era com'è adesso. Non cambia nulla: Savona è una città di 70.000



Fazio Crudele e generoso

«A Sanremo? Voglio i cantautori E anche un leggìo»

abitanti, come un quartiere; però fatta a città. Io dico che c'è "uno di tutto". C'è la stazione, la farmacia di turno, che però è solo una, odue; l'anagrafe, la banca. La scuola finiva a metà giugno, i miei zii hanno uno stabilimento balneare ad Albissola, e immediatamente, dal giorno dopo, al mare. Poi verso i quattordici, quindici anni, come nella tradizione italiana, venne l'idea che la campagna fa bene...».

A chi venne l'idea?

«Sai il medico quando ti dice, nelle visite periodiche: al bambino fa bene il mare (pausa), anche un po'

di campagna».

Chissà che rottura di scatole, per un ragazzo.

«Ma no. Ho vissuto nel 1976, 1977, a Bormida, un paese di duecento abitanti, un'esperienza che sembra di un secolo fa. I giornali, nel '76, arrivavano due giorni dopo, la televisione non si prendeva, io facevo di tutto: giocavo, leggevo fumetti, incontravo gli animali, disegnavo per ore in giardino...andavo a prendere l'acqua buona alla sorgente. Il falò d'agosto...».

Eri un bambino buono?

«C'era poca scelta, ci saranno sta-

L'infanzia a Savona, la nonna, il mare, la passione per Sandokan il cinismo dei liguri Fazio: «Sono cattivissimo Ma solo quando serve»

ti in tutto quattro bambini, se stavi antipatico a loro eri fritto. Giocavamo a contare le macchine che passavano...dieci, quindici in un giorno. La sera la nonna con le altre mamme e nonne ci portava in cortile, dove loro stavano a parlare due tre ore. Sembrava uno sceneggiato delle sorelle Materassi».

Invece la prima volta in vacanza da solo, com'è stata?

«Quelle estati lì le ho un po' saltate, ho cominciato a lavorare a 19 anni...erano le estati in cui io lavoravo, o, soprattutto, studiavo...».

L'ha presa la laurea?

«Sì, ma ho fatto un casino, prima giurisprudenza, poi ho perso due anni e poi mi sono laureato in lettere...ma la tesi mi torna buona per Sanremo: "Elementi letterari nei testi dei cantautori italiani"».

Se ne scrivono tante, su Fabio Fazio a Sanremo...

«Tutte false. La mia ambizione su Sanremo sarebbe di avere i cantautori...in concorso. Io non capisco perché la platea di Sanremo, 20 mi-

lioni di persone, sia disertata dai cantautori».

Ogni volta che qualcuno s'è avvicinato...non è mai andata molto bene.

«Ma ogni tanto, puoi giocare nella vita? Sanremo io sono felice di farlo, ma non è che la mia televisione assomiglia al festival di Sanremo, io sono il più lontano dalla cerimonia. Sono felice di fare Sanremo anche perché mi fa ridere che io faccia Sanremo...sarà forse una delusione, ma io non credo che Sanremo si possa rivoluzionare, trattarlo male, Sanremo è una meravigliosa cerimonia, che dev'essere...ufficiata. A Sanremo, io voglio un leggìo».

Vogliamo lanciare un appello ai cantautori?

«Dico una cosa molto ambiziosa: come io ho accettato questo gioco, di giocare con il mito del festival di Sanremo, mi piacerebbe che ci fossero altri che avessero voglia di prendersi una vacanza da loro stessi e fare una volta un gioco. Non capisco questa distinzione fra la musica di Sanremo e l'altra musica...i dischi giacciono negli stessi negozi, tutti in ordine alfabetico...soprattutto i dischi sono addirittura sovrapposti nella fruizione e nella mente...perché non deve diventare una festa della musica, con una complicità di fondo, "giochiamo a fare una gara"?».

E il dopo-festival sarà come «Quelli che il calcio»?

«No, questa la smentisco, anzi essendo uscita sui giornali, comunque non la faremo più. No, voglio fare un bel dopo-festival...allegro anzichè no».

Mai più nostalgia?

«Quella è una cosa che mi ha fatto arrabbiare, perché *Anima mia* è stato un gioco molto bello, ma non si trattava di nostalgia: per la prima volta si è visualizzato l'immaginario collettivo di una generazione che non era più fatto di solo audio, ma era la prima generazione televisiva...la nostalgia è quando fai rivedere l'alunaggio o chiami il cantante che fa la vecchia canzone».

Non è neppure vero che Fabio Fazio è buono come il pane?

«Molte volte c'è, nei confronti di chi fa televisione, una disattenzione verso il lato umano. Io non sono buonista, uso il sarcasmo e la cattiveria, ma quando serve, non ha senso accanirsi. Molte volte proprio per questo, fa più effetto».

Quand'è che s'è accorto di essere diventato un personaggio?

«Una volta mi sono accorto di non esserlo. Avevo imitato Gianni Minà a *Loretta Goggi in quiz*, e la mattina dopo in metropolitana, dei ragazzi parlano di me che faccio Minà, con me accanto, ma non mi riconoscono...uno smacco terribile».

Piaceri e dolori della popolarità?

«Quelli che il calcio mi ha dato la popolarità...stima, gioia, simpatia. Però ci sono momenti e persone che, per un congeniale difetto di comunicazione della televisione o non so per che cosa, ti trattano come un oggetto...passi per strada, parlano a voce alta di te: *guarda guarda chi c'è ma a me non frega niente*. Forse pensano che anche nella vita uno stia dietro lo schermo. Effetto acquario. Un giorno, al bar, uno mi è venuto dietro: *eh, guardati* e mi ha dato un pizzicotto sulla guancia. Io mi sono spaventato...».

Nadia Tarantini

LA DENUNCIA

Oltre al regista egiziano, la protesta della libanese Sabbag che presenta il suo film

Locarno, Chahine accusa: «In Egitto mi censurano»

«Les infidèles» è la storia omosessuale tra un integralista islamico e un diplomatico francese. La regista: «Non me l'hanno perdonato».

DALL'INVIATO

LOCARNO. Emergenza censura in Egitto. Eccodue esempi. Dice Youssef Chahine, il più famoso regista egiziano, colpito da anatema nel 1994 per aver portato sullo schermo il biblico Giuseppe, figlio di Giacobbe: «I fondamentalisti islamici vogliono paralizzare la mia attività artistica. Ma non sarò tanto sciocco da lasciarglielo fare. Anche se dietro l'estremismo religioso ci sono soldi, molti soldi. Un immenso aiuto finanziario che probabilmente viene dall'Arabia Saudita. Comprano la gente. Un'attrice riceve denaro se accetta di recitare col velo». Dice Randa Chahab Sabbag, libanese, autrice di *Les infidèles*, film passato ieri in concorso qui a Locarno: «L'omosessualità è ancora un tabù nel mondo arabo. Ma io ho fatto di peggio, ho raccontato la storia di un omosessuale che è anche un integralista religioso. Non me l'hanno perdonato. La censura egiziana rispedì indietro la prima versione della sceneggiatura

con il marchio "Attentato alla sicurezza dello Stato". Solo esibendo un finto copione sono riuscita ad ottenere il permesso per girare. E, come se non bastasse, il primo giorno delle riprese s'è messa di mezzo anche l'Ambasciata francese al Cairo, accusandomi di rovinare l'immagine della Francia all'estero».

Che sta succedendo, dunque, in Egitto? La corruzione ai più alti livelli di governo sembra aver ridotto voce, per reazione, all'integralismo religioso, comprimendo gli spazi democratici. È di fine giugno la sentenza che ha reintrodotta legalmente l'uso dell'infibulazione, e potrebbe essere solo l'inizio. Se Chahine non drammatizza, distinguendo tra le posizioni legittime espresse da alcune istituzioni musulmane e l'intolleranza teorizzata dai gruppi più estremisti, viene da riflettere sui rigurgiti di certo fanatismo religioso. Capace, come nel caso dell'*Emigrato*, di imporre il ritiro dalle sale di un film fino ad al-



Una scena del film «Les Infidèles» di Randa Chahab Sabbag

lora visto da quasi un milione di spettatori.

C'è da sperare, a questo punto, che il nuovo film di Chahine, quel *Al Massir* visto a Cannes e dedicato al grande filosofo e giurista medioevale Abu Walid, detto Averroè, non incorra in nuove sanzioni. Ma non è detto: ai censori egiziani il ritratto di questo intellettuale pacifista vissuto nell'Andalusia quando i musulmani convivevano serenamente con ebrei e cristiani, potrebbe magari suonare come una «provocazione»...

Ancora meno chances sembra avere *Les infidèles*, che la quarantenne Randa Chahab Sabbag ha realizzato in condizioni quasi avventurose, dribblando giorno dopo giorno i con trolli della censura e pagando qualche scotto in termini espressivi. Pare di capire, ad esempio, che certi brani realizzati in video rispondano più ad esigenze di velocità che a scelte di regia. Non che il film sia un capolavoro, tutt'altro, ma fa bene la regista a

invocare pieno diritto di cittadinanza. «Il fatto che io sia donna e musulmana mi dà il coraggio di criticare l'estremismo della mia comunità», ripete nelle interviste, spiegando che nel suo film «il rapporto tra Dio, il sesso e la paura obbedisce semplicemente alle leggi del desiderio».

Les infidèles è la storia di una strana, inattesa passione erotica che si sviluppa tra un integralista islamico pentito e un diplomatico francese. Siamo in un Libano genericamente evocato (e infatti ricostruito in Egitto). Tutto comincia quando Farid, in cambio della liberazione di un ami co-amante catturato a Parigi, si mostra disposto a rivelare ai francesi i nomi di una serie di terroristi massacrati di suore; la delicata trattativa è affidata al giovane Charles, che vola in Libano insieme alla moglie e ai due bambini per non destare sospetti. Ma le cose presto si complicano. Sequestrato da Farid, il francese si ritrova sprofondato in una

sorta di incubo: violento ed eccitante insieme. Per sfida o forse solo per piacere, l'arabo seduce l'europeo, che d'ora in poi non sarà più lo stesso: in crisi con la moglie e guardato con sospetto dai suoi stessi compagni d'ambasciata. Nell'ultima scena, dopo aver riaccompagnato la famiglia all'aeroporto, lo vediamo lasciarsi andare su un barcone per turisti ad una danza araba: notturna e liberatoria.

Chiaro che lo spunto di spionaggio è solo un pretesto per investigare nei lati più oscuri e inconfessabili di un uomo occidentale la cui identità sessuale è messa in crisi dall'insinuante fascino dell'«avversario». È a lui, l'«infedele», più che all'integralista avviato a morte sicura, che la regista dedica il film, in un clima che procede per segnali minacciosi, scoppi di ferocia e vicinanza ambigue. Ma di scandalo, nonostante il «tam-tam» dei festivalieri, neanche l'ombra.

Michele Anselmi